

SPEDIZIONE GEOGRAFICA ITALIANA NELL'AFRICA EQUATORIALE

I.

*Notizie della Spedizione recate dal Capitano Martini**

(Tull-Harrè, 30 luglio 1876).

Giunto in Roma la sera del 7 di questo mese, il capitano Martini ebbe tosto parecchie conferenze con la Commissione esecutiva per la spedizione italiana all'Africa equatoriale, e le consegnò una particolareggiata relazione sua e lettere del marchese Antinori e dell'ingegnere Chiarini. Questi documenti saranno immediatamente pubblicati in apposito supplemento del Bollettino della Società.

Il capitano Martini, per istruzione avutane dal marchese Antinori, capo della spedizione, narrò le vicende del viaggio fino al dì in cui si separò dai suoi compagni, e concluse esponendo quanto occorre ancora alla Spedizione, perchè dalla capitale dello Scioa possa procedere, con certezza di buona riuscita, verso i laghi equatoriali.

Diremo partitamente dell'uno e dell'altro argomento.

Preceduta dal Martini stesso, mandato innanzi per provvedere ai primi apprestamenti, la Spedizione giungeva in Aden negli ultimi giorni di marzo. Per le ragioni che tosto si diranno, parecchie settimane furono perdute in Aden, ed indi a Zeila, prima che la Spedizione potesse ordinarsi pel tragitto tra la costa e lo Scioa.

La Commissione esecutiva aveva ottenuto che, sin dai primi giorni di marzo, il Ministero degli affari esteri con dispaccio ufficiale, e S. M. il Re con lettera di gabinetto, chiedessero al Vicerè d'Egitto libero passo

* Questo breve cenno fu già pubblicato nei principali giornali italiani, per cura della Presidenza della Società Geografica.

per la Spedizione. Gli ordini giunsero dal Cairo con tale indugio, e concepiti in termini improntati a così evidente malvolere, che tosto apparve manifesto all'Emiro di Zeila essere animo del Governo egiziano che la Spedizione, anzichè aiuto e protezione, incontrasse ostacoli d'ogni maniera. La Commissione esecutiva, tostochè ebbe conoscenza, pei rapporti del marchese Antinori, di così inaspettato accoglimento, ne riferì al Governo di S. M. cui spettava chiederne ragione.

Intanto però, l'indugio e le ostilità dell'Emiro di Zeila avevano costretto la spedizione a perdere un tempo prezioso, ed il viaggio doveva oramai intraprendersi, per la inoltrata stagione, in condizioni assai più difficili e sfavorevoli. Ruberie, taglie, *backshisch* e ricatti infiniti avevano assotigliato notevolmente il capitale che il marchese Antinori voleva recar seco in contante. E quel che è peggio, la mala volontà dell'Emiro Abou-Becker, avendone dato l'esempio, e certo anche l'incitamento agli Sceik, che, designati dall'Emiro stesso, dovevano scortare la spedizione, questa ebbe a subire nuove ed incessanti angherie durante il tragitto oltre Zeila.

Partita da Zeila il 19 giugno, la Spedizione era giunta il 23 luglio al campo di Tull-Harrè, a breve distanza dal confine dello Scioa, segnato dal fiume Avasch. Ad ogni tratto colla minaccia di non più voler procedere oltre, gli Sceik pretendevano nuovi *backshisch*; una parte del denaro fu anche involata; più d'una volta si lasciarono dietro cammelli carichi e casse, facile preda a complici forniti da altra carovana, colla quale, per volontà dell'Emiro, la Spedizione italiana dovette accompagnarsi. Però, a Tull-Harrè, rimaneva alla Spedizione, benchè stremata assai di mezzi, quanto era necessario per giungere sino allo Scioa coi doni destinati al re Menelik. Oltre di che, incontrata una carovana procedente dallo Scioa, guidata da un nizzardo, il signor Arnoux, questi, che viene in Europa con messaggi e doni inviati dal re Menelik al re d'Italia e al maresciallo MacMahon, recava alla Spedizione lettere confortanti del vescovo Massaja, annunciava che re Menelik già l'aspettava, ed a più sicura scorta del marchese Antinori gli lasciava sei fidati abissini, che dall'Antinori stesso furono immediatamente arnati.

Si fu a questo punto che il marchese Antinori, il quale fin da principio aveva divisato di mandare a Roma, tostochè fosse giunto allo Scioa, uno dei componenti la Spedizione, perchè esponesse alla Società i bisogni per la continuazione del viaggio, e riportasse con sé fondi e materiali a questo uopo lasciati in riserva, stimò di ordinare al capitano Martini di approfittare della carovana del signor Arnoux, per eseguire senza indugio siffatta missione. La spedizione italiana non correva oramai altri pericoli all'infuori di quelli che sono inevitabili nelle esplorazioni africane; e, vari

cato l'Avasch, avrebbe avuto ospitalità illimitata. Era invece urgente colmare i vuoti che la perfidia dell'Emiro di Zeila e dei suoi Sceik aveva fatto nel materiale della Spedizione. Certo, il capitano Martini non avrebbe acconsentito a lasciare i compagni suoi, se questi avessero corso rischio alcuno, e se non avesse saputo che, appunto col ritorno, egli contribuiva efficacemente alla riuscita della intrapresa. Partito da Tull-Harrè il 30 luglio, il capitano Martini giungeva a Roma in 37 giorni di rapidissimo viaggio.

La Commissione esecutiva ha affrontato risolutamente col Martini il tema di ciò che si aveva a fare. Il Martini aveva seco note precise di ciò che, in fatto di alimenti, di utensili, di strumenti scientifici, lo stesso Antinori ha additato siccome supplemento necessario. Egli aveva inoltre già concordato in massima colla carovana che lo aveva portato a Zeila, i patti pel viaggio di ritorno. In breve si poté concludere che con circa quaranta mila lire si sarebbe potuto far fronte alla nuova spesa.

Ci siano qui consentite alcune cifre.

La Commissione esecutiva, la quale ha raccolto ben 120 mila lire, ne aveva impiegato, per i primi apprestamenti della Spedizione, 68 mila, delle quali 17 mila somministrate alla Spedizione in contanti.

Il primo di agosto, epoca alla quale si chiude il nostro primo conto, erano dunque disponibili in cifre tonde, 52 mila lire, delle quali 24 mila in deposito presso la Banca generale di Roma, e 28 mila da riscuotersi. Diremo subito (perchè nessuno abbia a preoccuparsi di quest'ultima cifra) che 15 mila lire sono dovute dal Ministro della pubblica istruzione, poco meno di 7 mila dalla Società geografica, 4 mila dall'Istituto lombardo, 2 mila da due privati di elevatissima posizione sociale, e il rimanente è in cassa presso varii Comitati. Sono dunque, ripetiamo, 52 mila lire, ampiamente sufficienti per far fronte ai bisogni annunciatici dal capitano Martini. Nè qui teniamo conto delle oblazioni che continuarono sempre, e continuano a pervenirci. Imperocchè i *trentadue* Comitati che si sono costituiti nei principali centri, e in Italia e fuori, hanno tenuto aperte le liste delle sottoscrizioni, e confidiamo che raccolgano ancora messe abbondante. La Commissione esecutiva, che è con essi in costante carteggio, non mancherà di incitarne, come fece finora, il patriottico zelo.

E qui abbiamo finito la nostra esposizione; bastandoci che ciascuno sappia ciò che si è fatto e ciò che rimane a farsi. La Spedizione italiana ha subito gravi traversie, che, non inconsuete in simili viaggi, provennero essenzialmente dal mal volere del governatore egiziano di Zeila, snlla lealtà del quale la Società stimava di poter fare assegnamento, e per l'amicizia che lega l'Italia all'Egitto, e per le commendatizie di Sua Maestà il Re e del regio Governo. Certo è grave, e deplorabile assai, che la Spedizione

sia stata avversata ed impedita da chi ad impresa scientifica avrebbe dovuto largire sussidio e favore. In ogni modo, grazie al fondo che, appunto per la eventualità di vicende sfortunate, erasi tenuto in serbo, ampiamente ci rimane, già fin d'ora, di che sovvenire ai bisogni presenti.

Rechi nondimeno ognuno l'obolo suo; ed avrà fatto opera di buon cittadino. Imperocchè questa è veramente impresa nazionale. La Presidenza della Società geografica e la Commissione esecutiva, per quanto le concerne, possono ben rendere a sè stesse testimonianza di nulla aver tralasciato, nella misura delle loro forze, perchè la impresa riesca degna del nome italiano.

Roma, 9 settembre 1876.

II.

Relazione del marchese Antinori al Presidente della Società geografica.

Dal campo di Tull-Harrè (territorio di Herrer), 26 luglio 1876.

Illustre Presidente,

Da mezzo alla polvere ove siamo obbligati di giacerci, e sotto un cocentissimo sole, coll'animo esulcerato e ripieno d'amarezze, mi dirigo a Lei, e all'intera Presidenza, ed al Comitato esecutivo, per accompagnare il ritorno del capitano Martini in Italia, e le istruzioni che porta seco. Aggiungo alla presente uno scritto dell'ingegnere Chiarini, tratto dal suo giornale di viaggio, per informare la Presidenza della Società e, in un con essa, il Ministero degli affari esteri dei fatti avvenutici da Zeila a questo luogo, dei pericoli, delle angherie sofferte per opera di Abu-Beker e degli Sceik datici da lui per farci la via e rendere sicuro il nostro viaggio attraverso l'insospitale paese dei Somali Isa. Non Le faccio parola dei patimenti fisici e morali sofferti delle privazioni sostenute, perchè il Martini potrà farlo a viva voce e lo farà in modo da commovere, non solo l'animo suo benevolo ed amorevole, ma quello dell'intera Presidenza, la quale penserà ad informare il nostro Governo, ed il Paese tutto, se lo stimerà necessario, affinchè si muovano a chiedere soddisfazione degli insulti fatti all'Italia ed al Re nelle persone nostre, e risarcimento dei gravissimi danni ricevuti. Il sumto storico delle miserie che ci hanno afflitto fin qui, fa seguito alle lettere dirette da me in precedenza alla Società, ai due rapporti diretti da Tokoscia e da Mondali al signor Vittorio Bienenfeld, ff. di console italiano in Aden,* ed a tutto ciò che personalmente avranno esposto alla Società il console signor Rolph, ed il signor Sacconi in occasione della loro venuta in Roma. È inalterabile il nostro proposito di compiere la quanto difficile, altrettanto onorevole missione confidatoci, mantenendo saldo il programma della Società per la nostra direzione a Scioa. Messi nell'alternativa, o di tornare indietro con grave danno dell'onor nostro, della Società e dell'Italia, o di proseguire malgrado le condizioni del materiale e dei fondi confidatici, non fummo mai dubbiosi nella scelta ed a costo della vita deliberammo unanimi di proseguire. Dico *a costo della vita*, perchè, senza far conto delle minacce, dei tumulti, delle congiure

* Questi rapporti non sono mai arrivati alla Società.

a nostro danno, che ci hanno accompagnato lungo la via, per ben due volte alcuni degli Sceik che erano con noi puntarono la lancia contro i nostri petti, sia contro il mio, sia contro quello del Chiarini. I due soli servi, che con gran pena ci era riuscito d'avere, uno in Aden e l'altro in Zeila, armeno il primo, greco il secondo, più volte si son ribellati; ed il primo così apertamente e minacciosamente, che mi è convenuto con astuzia di disarmarlo. La nostra costanza essendo incrollabile, ci siamo tutti assoggettati alle più grandi privazioni, e quando l'impeto generoso di uno de' miei compagni era pronto a manifestarsi per vendicare le ingiurie, i furti, le spogliazioni, le angherie ricevute di tutte le specie, ho dovuto consigliarlo a reprimersi, onde evitare, colla prudenza e con sacrificio di denaro e di merci, danni irreparabili.

Noi partimmo da Zeila il 19 giugno, bastantemente forniti di viveri per noi e la nostra carovana, di mezzi di trasporto, d'oggetti d'uso per la nostra missione, e d'oggetti di cambio. Finito di saldare, a Tokoscia, il prezzo di 52 cammelli, dovuti forzatamente acquistare per talleri 2080, ossia 10,400 franchi, ammontare del prezzo impostoci di 40 talleri per animale, ci rimaneva una scorta in danaro di talleri 1800, sufficiente per far fronte alle spese di viaggio fino a Scioa, ed alla permanenza in quel paese fino a nuove rimesse. Questa somma, per le ragioni dette più sopra, si è talmente assottigliata, da ridursi a talleri 700, i quali sarebbero appena sufficienti a giungere a Ankober, se non fossimo riusciti a salvare dal naufragio una parte di conterie e di cotonate, merci che serviranno a pagare 40 uomini di scorta per poter passare l'Avasch.

Nessuno conoscendo le eccezionali condizioni del paese e le perfide qualità di questa popolazione di pirati, niuno poteva prevedere ed attendere i fatti avvenutici; e, non tanto per loro conto, quanto per quello dei loro Capi. Fatto certo per conto mio, per i viaggi anteriori compiuti sul suolo africano, del modo in cui viaggiano le carovane, del peso che sopporta ciascun cammello in lungo viaggio, dell'autorità e della lealtà degli Sceik che vi conducono, non poteva piegarmi a credere che quà le marcie si facessero irregolarmente, e in parte di notte, per aver agio di disseminarvi quà e là il bagaglio, e derubarlo; non poteva persuadermi che i nostri carichi, pochi dei quali raggiungono il peso di 150 chilogrammi, e moltissimi non arrivano ai 100, dessero pretesto ai conduttori di rinnovare continuamente la mandria dei cammelli, perchè inabile a proseguire, quando i cammelli più deboli del signor Arnoux provenienti da Scioa, e che noi fortunatamente abbiamo incontrato in questo luogo, portano carichi di caffè, di miele e di avorio che giungono fino a 300 chilogrammi; non potevo immaginare, nè i miei compagni lo potevano, che per una distanza

di 9 a 10 giorni se ne dovessero impiegare 35, facendoci trattenere nelle stazioni, or sotto un pretesto, or sotto l'altro, dai due ai cinque giorni, per indebolirci, consumarci le provvigioni, forzarci a subire i balzelli, gli scrocchi che ci facevano a danno nostro, e subire le prepotenti leggi degli Sceik che ci accompagnavano, i quali senza posa hanno congiurato e congiurano contro di noi.

I danni sofferti, quelli che ne minacciavano e ne minacciano, il dovere che io aveva di renderli, più tollerabili e meno dannosi, mi hanno ridotto a piegarli ai più umili ufficii, trascurando ciò che mi sarebbe riescito decoroso, utile e piacevole di compiere, e lasciando al Chiarini, per il quale non ho elogi che ne comparino il merito, per i servigii scientifici che rende, la cura del giornale di viaggio, al quale, nella relazione che si spedirà da Ankober, io non potrò aggiungere che poche note zoologiche. In vita mia non ho mai dovuto soggiacere a provè più dure di pazienza e di abnegazione, nè giammai superare difficoltà maggiori di quelle incontrate da me e dai miei compagni. E pensare che dobbiamo ancora passare l'Avasch! Questo passaggio avverrà fra sette od otto giorni, e *Dii faxint* che ci riesca felice. In seguito alle dette cose, e per rifornirci di ciò che ci è indispensabile per proseguire, e tanto più poi per muovere la Società ed il Governo ad agire in favor nostro, si è generosamente offerto il Martini a venire in Roma, o, per meglio dire, si è piegato alle mie preghiere, con grave sacrificio dell'animo suo, a cui duole altamente di lasciarci soli in momenti pericolosi. Egli porta seco le note di quanto ci occorre, sia per potere proseguire il viaggio fino ai Laghi, sia per provvederci dei fondi e degli stromenti indispensabili, per compiere i lavori che ci sono stati imposti. Frattanto debbo annunziare, con gioia, che essendo una via nuova quella percorsa da noi entro il paese dei Somali, essendosi la medesima potuta rilevare dal Chiarini colla bussola per le direzioni, e col barometro per le elevazioni, ne comparirà la traccia nella nuova carta del paese dei Somali, che s'inverrà unita alla relazione, assieme alla pianta di Zeila, e ad interessanti notizie riguardanti la natura fisica del paese e de' suoi abitanti. Io spero che la Società ed il paese intero ci vorranno tener conto, per questo solo titolo, dei sacrifici e pericoli che abbiamo incontrato fin qui; e, nello stesso modo che noi ci apparecchiamo a sostenerne dei nuovi, forse maggiori, tanto l'una che l'altro non esiteranno un solo istante a correre in nostro soccorso, aderendo alle richieste che si fanno col mezzo del nostro collega, capitano Martini.

Colla massima considerazione

Il Capo della Spedizione nell'Africa equatoriale

ORAZIO ANTINORI.

III.

Relazione del Capitano Martini alla Presidenza della Società geografica.

Roma, 9 settembre 1876.

Il marchese O. Antinori, nell'affidarmi l'incarico di retrocedere dal campo di Tull-Harrè, mi ingiunse ripetutamente di dare, sullo stato della Spedizione, al Presidente della Società geografica italiana ed alla Commissione tutti gli schiarimenti, e di estendermi in tutti i particolari, che, per mancanza di tempo, non gli era stato possibile far inserire nel qui unito rapporto dell'ingegnere G. Chiarini.

Per brevità, entro subito in materia, prefiggendomi di essere fedele alla storia dei fatti, cause e circostanze che gettarono la Spedizione nella impossibilità di proseguire senza nuovi provvedimenti.

Il primo gravissimo inconveniente lo riscontrammo nelle 250 casse che componevano il bagaglio della Spedizione, niuna delle quali, per forma, peso e misura, si prestava ad un possibile trasporto. Queste casse, non munite di alcuna nota che ne indicasse il contenuto (eccetto 4 o 5), non fornite di serratura a chiave, ma inchiodate, presentavano un tal caos che ci valse la perdita di un lungo mese in Aden inutilmente e spreco di danaro.

In Zeila, dove nuovamente tentammo di ottenere una classificazione ed un utile assesto, ci fu più che mai impossibile giungere a quello scopo, e dovemmo rassegnarci a partire, lasciandone una buona parte in consegna all'Emiro, con regolare inventario e ricevuta, e ad affrontare le eventualità del trasporto con l'altra parte.

Ben presto in Zeila provammo gli effetti dell'essere privi di ogni sorta d'appoggio, sia presso le autorità egiziane, sia presso l'emiro Abu-Beker.

All'arrivo della Spedizione in Aden, il 25 marzo del corrente anno, il marchese Antinori non riteneva presso di sé che nn firmano del Sultano di Costantinopoli, diretto unicamente a Sua Altezza il Kedivé, col quale richiedevansi ordini per facilitare e proteggere la Spedizione scientifica italiana nel suo viaggio dalla costa fino a Scioa.

Il console italiano in Aden, presa cognizione di quel firmano dietro autentica traduzione, ci convinse della sua poca efficacia, poichè privo delle decisioni di Sua Altezza il Kedivé, al quale era diretto, e fece risolvere il marchese Antinori a telegrafare e scrivere alla Società geografica in Roma

ed al console generale italiano in Cairo onde ottenere ordini positivi per le autorità egiziane e per l'Emirò: ma non fu che in Zeila che noi ricevemmo un solo puro e semplice *lascia-passare* del Governo egiziano, col quale si ordinava di permettere « unicamente ed a tutto nostro rischio e pericolo il nostro passaggio », con la giunta esplicita di negarcene i mezzi.

Ciò ci procurò un secondo ostacolo che solo per il momento, ed in parte, la ferma volontà di Antinori e gravi sacrifici di danaro poterono rimuovere, ma che fu la vera origine di tutte le sevizie, ruberie, contrarietà e pericoli che incontrammo sulla costa ed in viaggio, a causa della perdita in Zeila di ancora 40 giorni, tempo per noi prezioso, poichè la stagione delle piogge avvicinava; il passaggio della Avasch poteva ritenere la carovana italiana ferma in posti pericolosi per molto tempo.

Gli Egiziani vollero i primi darci i benvenuti in Zeila, ricusandoci due località che Antinori, credendo potersi servire delle nostre tende, aveva scelto per inettervi il campo ed assegnandocene una fuori mano vicina al letamaio della città in luogo infetto e malsano.

In una delle dette località furono subito marcati con corde i fondamenti di un grande edificio governativo, e nell'altra vi fu disegnato un accampamento per la truppa.

Al mio ritorno, cioè dopo circa tre mesi, corde e disegno erano di là spariti, ed accampai su quei terreni con tutta la carovana con la quale ero ritornato, accertandomi così che edificio ed accampamento altro non erano stati che un pretesto creato per la Spedizione italiana.

L'emirò Abu-Beker, sentendosi padrone della nostra situazione, seppe con i mezzi i più impudenti trarne profitto. Ci impose dazi, volle regalie in talleri per i suoi, ci stabilì il prezzo di ciascuno dei 45 cammelli da noi richiesti nel doppio e più del loro valore; ne comprò in Berberah a 10, 12 e forse 15 talleri e vendè a 40, permettendo che l'indomani della vendita ne venissero sostituiti dei cattivi a dei buoni, lasciando che oggi rubassero 10 cammelli, domani 5, il giorno dopo 2, e così via via, ed imponendoci poi una tassa di un tallero per ogni cammello che veniva ritrovato, ciò che non sempre accadeva, e che costrinse poi Antinori all'acquisto di altri cammelli al solito prezzo di 40 talleri.

Alcuni Zeilani tentarono salvarci da tanto ladroneccio, e si esibirono di fornirci dei cammelli al prezzo di 25 talleri. Il contratto non poté aver luogo per le minacce dell'Emirò.

Un Somali, che con l'intermedio di un impiegato di polizia osò vendercene uno a 25 talleri, più 2 per la senseria, fu caricato di catene, derubato del prezzo riscosso, ed a noi venne tolto a forza il cammello e ricusata la restituzione del denaro.

Terminata la fornitura dei cammelli, l'Emiro volle completarla con cammellieri, per i quali esso fissò il salario che noi dovevamo subito sborsare per l'intero, e che i cammellieri non ricevettero che per metà, ritenendone per sé l'altra metà. Unì la nostra carovana ad altra di Danakil; ciò che ci valse, durante tutto il viaggio, che essi caricassero le nostre bestie da trasporto con la loro mercanzia, ad ogni partenza per una nuova stazione ci lasciavano abbandonate sul campo le nostre casse, sotto pretesto che mancavano i cammelli, facendoci sottostare a gravi spese per l'affitto o compra di altri per il ricupero di quanto avevano lasciato senza caricare, obbligandoci di più a fornire completamente la loro carovana di viveri.

Spesso però il bagaglio che rimaneva indietro in attesa di mezzi di trasporto, benchè consegnato dagli Sceik che comandavano la carovana a persone da loro scelte, veniva manomesso o del tutto rubato, ed in tal modo perdemmo gran parte delle conterie e cotonati che dovevano servirci per il nostro viaggio ai laghi.

Il 15 giugno la carovana, senza darcene avviso alcuno, partì all'improvviso dal campo di Tokoscia, presso Zeila, e si recò a Mokurro, cioè alla distanza circa di sette ore. Nella notte avanti a questa improvvisa partenza ci erano stati rubati quattro cammelli, per la mancanza dei quali e per l'uso che i Danakil facevano di gran parte degli altri, molte casse erano rimaste abbandonate sul campo. Ricorremmo al figlio dell'Emiro, che governava in assenza del padre partito per il Cairo. Tutto fu inutile, e dovemmo rassegnarci a comprarne dei nuovi, avendo però ottenuta assicurazione che i quattro cammelli si sarebbero positivamente ritrovati fra pochi giorni, e che non potendo egli spedirceli, li avrebbe venduti per consegnarne il valore che ne ricaverebbe al console italiano in Aden, cosa che fra poco dirò come fu mantenuta. L'Emiro consegnò la carovana a sette Sceik che dovevano condurla, ne fissò la ricompensa in 30 talleri per ciascuno, prezzo che Antinori sborsò per l'intero, ma del quale l'Emiro ritenne la metà per sé.

Di quanto furono capaci a nostro danno questi Sceik ed i cammellieri abbastanza ne parla l'ingegnere G. Chiarini nel suo rapporto, e poco ho da aggiungere.

A Ghisderasàle, cioè a quattro tappe da Zeila, si presentò il gran Sceik degli Isa Somali al nostro campo, preceduto da cento uomini armati che cadenzavano il passo con un cupo e lugubre canto.

Perdemmo tre giorni in inutili offerte e trattative per ottenere il passaggio, che non ci fu concesso che mediante uno sborso di 50 talleri al gran Sceik, 2 ad uno dei nostri Sceik che gli aveva servito da interprete,

ed un pacco di stoffa per i suoi, al seguito di che egli ci assicurò la più grande sicurezza per la nostra vita ed averi attraverso al suo territorio; arringò solennemente in nostro favore i nostri sette Sceik, e disse ad Antinori: — Tu sei veramente un grande fra i tuoi, e saprò accordarti tutta la mia protezione — e parti.

La notte stessa fu trasportata fuori del campo la cassa, dalla quale Antinori aveva dovuto prendere i 52 talleri, e la mattina dopo ci fu riportata spezzata ed alleggerita di 250 talleri, che malgrado le nostre proteste e benchè si conoscessero gli autori del furto, non potemmo recuperare. Gli Sceik finsero prendere le nostre difese, e promisero di redigere un processo in iscritto per consegnarlo alla prossima stazione, ma nulla mantenne.

Due giorni dopo i sette Sceik si presentano ad un tratto ad Antinori per parlare.

— Vogliamo ciascuno 5 talleri — dissero.

— Non avete ragione di esigerli — rispose Antinori.

— Ebbene, non partirete — conclusero gli Sceik, e dopo tre giorni di contrasto, dovemmo cedere e pagare loro il denaro richiesto.

Il giorno seguente i cammellieri c'imposero una tassa di 2 talleri per ciascuno di loro. Al giusto rifiuto d'Antinori, essi ricusarono caricare i cammelli, poi li caricarono, lasciando cadere le casse che, già mal ridotte, si sfasciavano, e partirono lasciandole così sfasciate sul campo, obbligandoci a penose fatiche per riordinarle, e facendoci sottostare a nuove e gravi spese e difficoltà per il loro trasporto; e così fino a che non ebbero ottenuti i 2 talleri.

Ottenuti i talleri, volevano stoffe, ed in seguito al rifiuto, si rimaneva fermi per tre o quattro giorni, durante i quali i Sceik e cammellieri si presentavano in massa, dicendo essere terminate le loro provvisioni, ed imponevano l'acquisto di *dura*, capre o vitelli, esigendone prezzi esagerati con minaccie.

Ad Addagala uno Sceik sorprende Antinori disarmato per il campo, gli impone l'acquisto di una capra per 4 talleri, prezzo esorbitante che non viene accettato. Poco mancò che quel venerando rimanesse vittima del barbaro Sceik, che già stava, per vibrargli un colpo di lancia, e solo al suo eroico contegno Antinori deve la vita.

Pochi giorni dopo l'ingegnere Chiarini veniva egualmente minacciato e correva grave pericolo.

Le nostre provviste intanto furono manomesse, il sale fu fatto sparire unitamente a due casse di galletta. La piccola provvista di riso fu decimata.

Due casse di effetti particolari sparirono. Una valigia dell'ingegnere Chiarini ed un fucile di Antinori furono nascosti in una foresta presso il

nostro campo da un cammelliere che sfacciatamente accusando il fatto chiedeva 25 talleri per l'incomodo di andare a prendere quegli oggetti e riportarli, condizione che nessun di noi volle ammettere. Ad ogni rivista del nostro bagaglio, cosa penosa, faticosa e quasi giornaliera, dovevamo constatare nuove ruberie di casse, di cotonati e di conterie. Al campo di Tull-Harrè Antinori sorprende un cammelliere che partiva col suo cammello (ritenuto fino a quella stazione da noi in affitto) carico di stoffe e conterie sottratte al carico a lui affidato per il trasporto. Il ladro, che è Somalì, viene preso dai Danakil, che vorrebbero punirlo a colpi di frusta. Gli Sceik somalì si oppongono ed il cammelliere non solo ottiene l'impunità, ma la restituzione ancora di gran parte di quegli oggetti, dei quali improvvisati testimoni asseriscono conoscere l'acquisto fattone in Zeila dal cammelliere.

Al campo di Buck moriva di fame il mio cavallo; quello d'Antinori era già da un pezzo rimasto vittima dell'assoluta mancanza di cure e sorveglianza. Antinori conclude con un Sceik l'affitto di un mulo per 10 talleri. Due giorni dopo lo Sceik esige un aumento di altri 10 talleri. Antinori ed io ricusiamo; il mulo ci vien tolto per sempre dallo Sceik, ed io devo percorrere a piedi sotto un sole infuocato una tappa di sei ore.

A nulla valevano le nostre rimostranze.

Inutile più che mai era l'argomentare.

Le nostre proteste erano accolte con la massima indifferenza.

« Sta bene (rispondevano sogghignando gli Sceik) farete quello che vorrete; per ora siete in nostro potere. »

Al colmo di tante contrarietà si aggiungeva la deficienza di servi, che presto diventò assoluta mancanza. — La *corvée* cominciava.

Noi partimmo da Aden con un servo somalì ed uno albanese.

In Zeila dovemmo disfarcì del somalì, che Antinori rimpiazzò con un greco che con altri trafficava sulla costa, ed apparentemente noi possedevamo due servi, sui quali però poco o nulla potevamo contare. Uno era destinato a funzionare da provveditore, cuoco, dragomanno, falegname e cameriere; l'altro da aiuto-ingegnere, stalliere, facchino e falegname. Questi due disgraziati non provvisti di altro mezzo di trasporto che di un recalcitrante e testardo somaro in comune fra loro, e che alla seconda tappa sparì (forse da uno di loro ucciso), condannati a seguire a piedi per lunghe e faticose marce la carovana giungevano sempre in ritardo, e talmente affaticati, all'accampamento, da non poterci essere di utilità alcuna, allorché quando forse ne risentivamo più forte il bisogno.

L'albanese era stato da me proposto ad Antinori, che lo accettò. Poco tempo dopo in Zeila ottenni parimenti da Antinori il rinvio di quel servo poichè la insubordinazione era diventata eccessiva. Però licenziato e saldato

La mattina, la sera dello stesso giorno lo ritrovai, non con mia piccola sorpresa riconfermato e più insubordinato di prima. A poche tappe da Zeila egli ricusò violentemente prestarsi a qualunque servizio, insultò tutti, e licenziato rifiutò restituire le armi delle quali lo avevamo provveduto, e che Antinori seppe con accortezza toglierli pochi giorni dopo.

Da quel momento noi fummo costretti ad abbeverare, foraggiare, sellare, dissellare, custodire i nostri muli, — e la *corvée* si faceva grave.

Ancora poche tappe, ed una mattina mentre rientravo al campo carico di fatica e di caccia sento da Chiarini che Antinori aveva finalmente licenziato il greco, solo servo che ci era rimasto, e d'allora in poi noi dovemmo procurarci acqua e fuoco con annessi e connessi, bastare a noi stessi, — e la *corvée* divenne completa.

Dal 15 giugno in poi, cioè dalla nostra prima tappa, noi dormimmo a ciel sereno, quando lo era, sopra una coperta stesa per terra. Quando pioveva si sedevamo sotto un logoro copertone sorretto dalle canne dei nostri fucili, e durante il giorno, per ripararci dai raggi infuocati del sole, ricorrevamo alle tane dei cinghiali oppure alle capanne provvisorie dei nostri cammellieri.

Le tre tende che in Genova Antinori aveva ricevuto da Milano eran inservibili. La maggiore, segnalata nella nota milanese — tenda grande per 4 persone — appena senza la branda ne conteneva due, ed era soffocante a tal segno che nessuno potè servirsene, come egualmente Antinori ricusò l'uso delle altre due più piccole, e per mezzo del signor Rolph, console italiano in Aden, ne chiese una al Governo inglese e l'ottenne. Disgraziatamente esigeva molti servi per montarla, era una nuova difficoltà che ci si presentava; l'accettammo perchè non avevamo il tempo di rimandarla onde ci venisse cambiata, e non fece mai al caso nostro.

La metà, e forse più, dei vasi delle conserve provveduti in Genova, e da noi tenuti in serbo per i futuri bisogni del viaggio, li trovammo avariati e alla prima tappa dovemmo gettarli.

A Tull-Harrè, dove io lasciai i miei compagni, noi bevemmo l'ultima bottiglia di cognac, e loro non restava che poco riso ed un'altra cassa di galletta.

Eravamo 4, e non avevamo che 3 bicchieri, 4 forchette, 5 cucchiari, 8 coltelli e pochi altri utensili da cucina.

La sola ed unica lanterna da campo che incompleta era stata spedita a Genova da Milano, era in pezzi.

Un unico filtro parimente incompleto, proveniente da Milano, fu presto fuori di servizio con grave nostro danno. Se le acque erano melnose e malsane, il solfato di chinino rimediava a tutto.

Tutto il nostro mobiliare consisteva in sei piccole seggiole da campo ed una tavola portatile. Le prime ci furono rubate unitamente a due casse di galletta al nostro arrivo in Zeila, e la seconda fu trovata in pezzi.

La Commissione sa già di quanti e quali strumenti scientifici si fosse forniti. Antinori ordinò al Chiarini ed a me di fare una nota di quanto occorreva e m'ingiunse di presentarla alla Commissione in Roma.

Mancanti affatto di calamai, i miei compagni mi chiesero di lasciar loro i miei.

Per quello che doveva costarci il passo della Avasch (se pure effettuabile) per i ritardi che quel fiume arrecherebbe per i venti giorni di viaggio che la carovana impiegherebbe dalla Avasch al Scioa, per nuovi affitti di cammelli, paghe di cammellieri, compre di provviste, avevamo calcolato che saremmo giunti al Scioa con appena 40 o 50 talleri su i 500 che a Tull-Harrè ancora ci rimanevano, e con una balla o due forse di cotonati e poca conteria.

A tal punto essendo le cose, distrutta ogni possibilità di applicazione ai nostri lavori, Antinori stabiliva che, appena giunti al Scioa, egli avrebbe ordinato ad uno di noi di recarsi a Roma, quando la mattina del 23 luglio all'avvicinarsi a Tull-Harrè un nativo ci si fece incontro e ci presentò sulla punta della sua lancia una lettera a noi diretta dal signor Pietro Arnoux, francese, che di ritorno dal Scioa viaggiava verso la costa con due forti carovane cariche d'avorio, caffè, pelli, cera, gomma, ed alle quali i figli di Abu-Beker, Ibraim e Mohammed, avevano aggiunto oltre cinquecento schiavi.

Una carovana che ci aveva preceduti di pochi giorni al Scioa, lo aveva avvertito che la spedizione scientifica italiana era in viaggio.

Monsignor Massaja gli aveva dato una lettera per Antinori, ed egli, avendo saputo il nostro avvicinarsi a Tull-Harrè, c'inviò incontro un messaggero col quale ci avvertiva che era in strada per venire a porre il campo presso quella località, dove c'invitava a restarci.

Pochi momenti dopo le due carovane s'incontravano, si salutavano, e prendevano campo l'uno vicino all'altra.

La carovana da noi incontrata si presentò in tal modo da meritare una ben ampia descrizione, ma una relazione di fatti non ammette digressione.

Le notizie che ricevemmo sul paese che ci restava a percorrere non erano buone. Il signor Pietro Arnoux, nel suo viaggio di andata, vi aveva perduto due suoi compatriotti e compagni sorpresi nottetempo ed uccisi a colpi di lancia dagli Adel.

Al passaggio dell'Avasch, che con grande difficoltà aveva potuto

effettuare, un abissino suo servo si era annegato, ed un cammello aveva subito la stessa sorte.

I Moluk, assaliti e depredati dagli Assimarar, li avevano respinti facendo loro lasciare sul campo più di 250 morti. I Moluk fuggivano temendone il ritorno. Diversi feriti vennero al nostro campo per farsi curare.

Mohammed Abu-Beker, figlio dell'Emiro e capo della carovana d'Arnoux, con pochi colpi di fucile aveva messo fine a quel massacro, ed era tornato al campo con due dei suoi feriti e con un laido trofeo tolto ad un Assimarar da lui ucciso, appeso alla briglia della sua mula.

La nostra posizione non era buona. Il signor Arnoux, al quale Antinori aveva dovuto confidare molte delle nostre difficoltà, e che senza gran fatica ne aveva indovinate molte altre, capì la gravità della nostra posizione, ed offrì a noi, col massimo disinteresse e con la più squisita delicatezza, quanto era in suo potere offrire, consigliandoci per molte ragioni a retrocedere in Zeila. Antinori prese tempo dalla mattina alla sera a decidersi, volle consultarci, ed unanime fu la nostra decisione di proseguire, che Antinori accettò, a condizione che uno di noi avrebbe, approfittando delle carovane di ritorno, assunto l'incarico di retrocedere per recarsi a Roma.

Conosciuta la nostra ferma decisione, il signor Arnoux staccò dalla sua carovana sei abissini fra i più fidati dei suoi, li offrì come scorta ad Antinori, che li accettò ed armò subito di remington e revolver, ci fornì di alcuni viveri, ci procurò uno dei suoi muli, e cambiò in possibile ciò che per noi si era reso impossibile; ed al reiterato ordine del capo della Spedizione, alle preghiere del Chiarini che dimostrava non essere in suo potere il condurre a fine tal missione, io accettai il penoso incarico del ritorno, la mattina del 30 luglio, alle ore 10, sul campo di Tull-Harrè, ricevei da Antinori le ultime istruzioni, le sue lettere, il rapporto dell'ingegnere Chiarini, un ordine per il console italiano in Aden per la somma di lire italiane 2000, onde supplire alle spese del mio viaggio, e ci separammo con la speranza di presto rivederci.

Da quel momento, cioè dal 30 luglio fino al 23 agosto, io venni nella maniera più nobile e cortese dal mio nuovo compagno ospitato nella sua tenda.

Noi impiegammo soli 17 giorni a compiere il viaggio da Tull-Harrè a Zeila, distanza che la carovana della Spedizione italiana aveva percorso in 34 giorni, ciò che sta a provare quanta e quale fosse la buona fede degli Sceik ai quali ci aveva affidato l'Emiro, o piuttosto quali fossero le loro istruzioni.

Se il mio viaggio d'andata era stato per tante contrarietà poco piacevole, molto meno lo fu quello del ritorno per le continue barbare ed

orribili scene che ad ogni momento i conduttori degli infelici schiavi ci facevano testimoniare.

Più volte il mio compagno mi fece capire che non dal mio revolver si poteva ottenere un rimedio a tanto male. Pur troppo aveva ragione.

Giunto il 17 agosto in Zeila, il giorno dopo mi presentai al Divano, presieduto dai figli dell'Emiro; là esposi tutti i mali procuratici dai loro Sceik, reclamai i 25 talleri del cammello, che a forza ci era stato tolto il 9 giugno, ed il prezzo dei 4 cammelli rubati nella notte del 14 giugno, come sopra ho detto, ma tutto fu inutile; presi esatta nota delle casse che Antinori aveva lasciato in consegna e all'Emiro ed all'italiano signor Enrico Paoletti, ufficiale postale egiziano in Zeila, che nulla risparmiò per esserci utile ogniqualevolta ricorremmo a lui, cosa che Antinori m'incaricò segnalare alla Presidenza e Commissione; ed il 22 agosto, alle ore 4 pomeridiane, partiva da Zeila a bordo di un vapore egiziano, dove fui accolto col più marcato disprezzo.

Il 23 agosto, alle 9 antimeridiane, giunsi in Berbera, il 26 dello stesso mese sbarcai in Aden, il 27 lasciai Aden col postale inglese ed il 6 settembre, alle 7 pomeridiane, arrivai in Brindisi ed il giorno 7, alle ore 5 pomeridiane, mi presentai in Roma alla casa del Presidente della Società geografica italiana.

La maggiore mia preoccupazione, fino dal momento della mia separazione dai miei compagni, fu il prepararmi un pronto ritorno al Scioa.

Il signor Arnoux mi offerse i suoi abissini ed i suoi cammelli.

In massima accettai. Avvisai il console italiano in Aden di provvedere a quanto occorrerebbe se l'offerta del signor Arnoux si effettuasse, e d'informarne subito la Presidenza e Commissione di Roma.

Stabilii col signor Arnoux che egli avrebbe, al suo prossimo arrivo in Roma, presentare al Presidente della Società geografica italiana le sue proposte riguardanti la cessione dei suoi cammelli e cammellieri.

Egli volle offrire tutto — *gratis*.

Dopo tanti benefizi, come potevo io accettare una simile offerta da uno straniero?

Egli aveva già pagato ben caro il nostro incontro.

Il capo della sua carovana, la sera del giorno stesso della riunione delle carovane, istigato dai nostri Sceik, gli aveva imposta una tassa di 250 talleri, che dovette, dopo lungo ed inutile contrasto, sborsare.

Gli esternai i miei scrupoli, progettai una compra a 18 talleri, la proposta non fu discussa; ne rimisi le decisioni come sopra ho detto; e se, come voglio sperare, simile progetto potrà effettuarsi, non sarà molto il tempo che mi dividerà dalla spedizione italiana che mi attende ora al Scioa.

S. MARTINI.

IV.

Rapporto dell'Ingegnere Chiarini al Presidente della Società Geografica.

Tull-Harrè, 27 luglio 1876.

Illustre Presidente,

Conformemente a quanto Le ha annunziato il marchese Antinori nella sua relazione, vengo ad esporle per *summa capita* la storia del nostro viaggio dalla partenza da Zeila sino all'arrivo a Tull-Harrè. Per mancanza di tempo, sono costretto, mio malgrado, ad essere brevissimo; mi riservo di mandarle da Ankober una minuta narrazione di quanto ci è accaduto e di quanto sarà per accaderci, unitamente agli studii fatti ed a quelli che dalle circostanze e dal tempo mi sarà concesso di fare.

Il giorno 15 giugno, alle 2 pom., senza che nessuno ne sapesse nulla, suonò l'ora della partenza. Antinori era andato ai vicini pozzi d'acqua; sul campo eravamo io e Martini; cercammo di temporeggiare per aspettare il ritorno del nostro capo, ma tutto fu inutile. In fretta si caricarono i cammelli, e la carovana partì precipitosamente, lasciando sul campo gran numero di colli a trasportare, pei quali bisognavano quattro cammelli. Quando Antinori ritornò, il campo era deserto; facemmo delle rimostanze a Mohammed ibn Abu-Beker, ma ogni discorso fu inutile; ci lasciò e rimanemmo così abbandonati senza che nessuno ci potesse far ragione. Antinori partì per Zeila per prendere altri cammelli; ed io, due giorni dopo, accompagnato dal Landini e da un servo, corsi a raggiungere la carovana che era accampata sul campo di Mokurro. Quivi i nostri cammelli che, da 51 a Tokoscia, erano diventati 47, diminuirono ancora ed io non ne trovai che 45, furto non giustificato in nessun modo. Il giorno 19, sull'imbrunire, Antinori e Martini arrivarono sul campo, esposi lo stato delle nostre cose e si ricominciò sin d'allora a pensare alla partenza, la quale non ebbe luogo che alla mattina del giorno 21. A Mokurro ci furono delle promesse da parte degli Sceik: voi, ci dicevano, viaggerete con noi, le vostre cose e le vostre persone sono nelle nostre mani, andremo tra i Somali Isa e questi vi tratteranno come fratelli, nessuno vi torcerà un capello, sarete sicuri in tutto. Queste promesse, fatte con un'arte finissima, non tardarono ad essere violate; perchè, profittando dell'oscurità, lasciarono sul campo da 8 a 10 colli, a far guardare i quali pagammo 5 talleri; ma il guardiano fuggì

rompendo una balla di cotonate, della quale portò via la metà, e scassinando tutte le casse. Al campo di Danali apprendemmo questi fatti da uno dei nostri servi; ed il capo della carovana, sotto pretesto di sedare un tumulto che, secondo lui, si sarebbe suscitato sul campo quando i Somali avessero visti queste cotonate, portò via le 3 pezze riportate sul campo e non le ha voluto più restituire. Sulla strada da Mokurro a Danali, 5 cammelli furono abbandonati ed altri 3 ne furono comperati, ma questo non è nulla; perchè altri 3 cammelli fummo costretti di noleggiare e ci convenne di pagare 48 talleri per far condurre 12 cammelli che non aveano caricatori, e di questi 48 talleri, questi briganti non ne pagarono che 18! Il giorno 23 giungemmo a Beilâdi, e l'esserci avanzati ancora di una tappa ci costò un cammello. Il giorno 24 ci accampammo a Ghisderasâle, e quivi, senza nessuna ragione al mondo, siamo rimasti anche il giorno 25. Il posto non offriva nulla, nè per noi, nè per i nostri cammelli; ma la ragione la sapemmo poi. Aspettavano il grande Sceik dei Somali, il quale, per farci passare, ci impose di pagare 50 talleri ed una pezza di cotonata e ci fece dare un *backshisch* di 5 talleri a ciascuno Sceik; la lettera di Abu-Beker a lui diretta non so se ci fece del bene, ma a parer mio, ci fece più male che bene. Il firmano del Sultano gli fece avere un certo riguardo per noi, ma nulla valse a smuoverlo dalle sue pretensioni: ci assicurò che non avremmo avuto più fastidii per le strade e che, se qualche cosa fosse andata dispersa, suo fratello, che veniva con noi, ne sarebbe stato responsabile. Bella promessa in un paese dove non c'è autorità di sorta e dove tutti tendono a spogliare il povero viaggiatore! Dopo una serie di discussioni, o di *catam*, come dicono loro, si seppe che i cammellieri voleano anch' essi il *backshisch*; lo Sceik parlò e fece loro promettere di non molestarci per strada, che il *backshisch* l'avrebbero avuto, solo ad Herrer però. Il giorno 27, rassicurati in certo modo dalle promesse dello Sceik, partimmo e ci accampammo in quel di Midgan; quivi nuove disgrazie ci aspettavano, perchè nella notte una cassa fu portata fuori del campo, rotta e da essa sottratto un sacchetto contenente 250 talleri. La nostra posizione divenne terribile. Che fare? Tornare indietro? Era un avvilirsi troppo presto. Andare innanzi? Bisognava subire il furto. Facemmo chiamare gli Sceik, ma da costoro non avemmo che sciocche promesse ed anche queste non mantenute; potemmo sapere solamente i nomi dei ladri.

Quante e quante volte siamo stati tentati di dar di piglio alle armi e finirla in un modo qualunque! Certamente soccombevamo ed a quest'ora saremmo stati già il pasto delle iene. Rassegnatici a perdere il denaro, armatici della massima prudenza, partimmo ed il 28 fu passato a Lugocorenûni, stazione che ricorderò sempre, perchè nulla ci successe; il 29 an-

dammo ad Agi e quivi cominciammo a soffrire la sete e ci toccò di correre pel campo mendicando dai cammellieri un bicchier d'acqua, che era sempre il fondo degli otri; due cammelli perduti, o meglio rubati, ed uno morto, perchè sopraccaricato di roba altrui. Alla stazione di Feraêd cominciarono guai di nuovo genere. Le provviste per viaggio erano finite o meglio rubate a metà dai Danakil, che venivano e continuavano a venire con noi, i cammellieri si ammutinarono e furono costretti a cominciare a comperare *dura* e burro. Ma questo sarebbe stato nulla se tutto ciò che si comperava non fosse stato pagato il doppio ed il triplo, ed in certi casi il sestuplo e forse anche più. Il 1^o di luglio eravamo a Mudâr, e di là non partimmo che il giorno 3; poichè i cammelli affittati, essendo partiti carichi delle mercanzie dei Danakil, lasciarono le nostre, sicchè noi fummo costretti a prendere in affitto altri cammelli a prezzi favolosi. Da Bux, dove avevamo pernottato, il giorno 4 andammo a Lussarâid, stazione degna di nota perchè quivi appunto traboccò la bilancia, essendochè i due unici servi che avevamo ci si ribellarono e così rimanemmo abbandonati a noi stessi, esposti alle più dure prove di questo mondo. Il giorno 6 fummo a Sarman, e siccome non è passato giorno senza qualche perdita o dispiacere, due cammelli andarono quivi perduti; il giorno 7 ci accampammo ad Addagala ed ivi siamo rimasti sino alle 2 pom. del giorno 11. I fatti che avvennero in questa stazione raggiunsero il *non plus ultra* della nefandezza di questi uomini; *dura* e burro comperati in quantità, non dico sufficiente, ma abundantissima, balzelli di tutte le maniere e pagati sul tamburo, oppressioni e maltrattamenti; insomma ci hanno fatto quanto hanno potuto, e le cose andarono a tal punto che, essendosi Antinori ricusato di comperare una capra per 3 talleri, perchè non valea più di 1/2 tallero, il grande Sceik di Ebsci-Agadurab gli puntò la lancia sul petto dicendogli in somali: *Stai attento a te, che ti passa da parte a parte*. La sfacciataggine e l'ardire di questi Sceik era giunta a tal segno, che gli stessi cammellieri li detestavano; e, quando chiesero dieci talleri per comperare un bove, il cui vero valore non era più di quattro talleri, i caricatori vennero da noi e ci dissero: *Non date più di 3 o 4 talleri, birbanti sono gli Sceik; se non vogliono, non date nulla; domani compreremo dura e burro, e ci basta molto di più*. Ogni resistenza però era inutile; se non davamo quello che chiedevano, rubavano cammelli, scassinavano casse e ci facevano restare fermi per tutto il tempo che a lor piaceva. Alla sera del giorno 11, partimmo da Addagala ed andammo ad Haruf; sul campo rimasero delle casse, a trasportare le quali bisognavano 6 cammelli da prendersi in quest'ultima stazione, perchè i nostri erano stati rubati. Ma ci costarono caro; nientemeno ogni cammello, sino ad Herrer, ci costò 10 talleri pel nolo, prezzo che si paga da Zeila. Questi sono i furti

grossi, ma ce ne sono dei più piccoli che ad ogni momento venivano commessi; ora sparivano i muli e per riaverli bisognava pagare, ora nascondevano dei cammelli, ora rubavano nelle casse di conteria, ora in quelle di cotonata; insomma un furto organizzato con tutta la regola. Il giorno 13 eravamo a Gudinghères, e dal giorno 14 sino a tutto il 16 siamo stati fermi in Ilà, dove la solita vessazione si era ripetuta; il 17 in Arère ci accampammo; e, se ci fu permesso di andare innanzi, dovemmo pagare un nuovo pedaggio, non mica a genti del paese, ma agli Sceik che ci accompagnavano; nè con tutto questo fummo tranquilli, che anzi in questa stazione ci aspettavano altri sacrifici di danaro, di pazienza e di longanimità.

I cammellieri domandarono il *backshisch* prima di arrivare ad Herrer. Noi ricordammo la promessa fatta al grande Sceik, ci lamentammo cogli Sceik; ma tutto fu inutile, bisognò pagare e dare 18 talleri di *backshisch* e 18 *tobi* (16 braccia di tela ciascuno) e così si contentarono i caricatori. Gli Sceik ci assaltarono e si gettarono su di noi come avvoltoi sulla preda; quindi nuovi sacrifici, e poi ruberie da ogni lato; la conteria si seminava e i nostri uomini compravano ciò che noi per economia ricusavamo: a voler capire quanto siano ladri i Somali, basta sapere che un ragazzo che era con noi, un ragazzo di 12 anni, nella notte portò via una pezza di cotonata, due cammelli, una fiasca da viaggio ed un abito di uno dei nostri servi con sette talleri. Il giorno 20 fummo a Guruburbiten, il 21 a Mèza, il 22 a Lalibala, ed il 23 a Tull-Harrè presso Herrer. Nell'arrivare a quest'ultimo campo, un nativo ci portò una lettera con indirizzo in francese diretta ad Antinori e compagni, portante delle lettere amariche sul posto del suggello. Apertala, sapemmo che il signore che ci scriveva era Pietro Arnoux, di ritorno dallo Scioa diretto in Europa. Da lui sapemmo che avea una missione presso il Re d'Italia da parte di Menelik, e che portava doni in coralli, armi, scudi ed altro. Ci consigliò di tornare indietro; ma, dopo maturo esame, abbiamo risoluto che Antinori ed io avremmo continuato il viaggio, che Martini sarebbe ritornato in Italia per ripreparare il materiale deteriorato e perduto. Il Martini mal volentieri si è arreso alla nostra preghiera; fu un gran sacrificio per lui sotto tutti i rapporti. L'incontro col signor Arnoux è stato un vero avvenimento. Quasi alla metà strada per andare allo Scioa, quattro Europei, vorrei dire Italiani (l'Arnoux è di Nizza), si stringevano la mano in mezzo a popolazioni ladre e perfide. I consigli del signor Arnoux ci sono stati di grande aiuto, e gliene siamo obbligatissimi. Il più gran regalo che egli ci ha fatto è stato quello di consegnarci una scorta di cinque abissini, che ritornano nel paese; è gente di gran lunga superiore a quella colla quale abbiamo avuto sinora che fare, sia per amore al lavoro, sia per carattere. Siamo rimasti

8 giorni a Tull-Harrè; e, nonostante tutte le premure fatte da Arnoux per farci presto partire, ci troviamo nella stessa condizione di quando siamo arrivati. Mancavano dei cammelli di affitto, s'è ciarlato, s'è discusso, si son fatti dei contratti; ma credo che saremo costretti a lasciare parte dei nostri bagagli, se pure abbiamo voglia di passare l'Avasch. È inutile soggiungere che una nuova serie di sacrifici ci stanno dinanzi; ma, sino a che potremo, combatteremo con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione.

Ing. G. CHIARINI.

V.

*Relazione sommaria degli apprestamenti fatti per la Spedizione
e delle sue condizioni presenti (20 settembre 1876).*

Del come si iniziasse e procedesse la pubblica sottoscrizione promossa a favore della Spedizione italiana all'Africa equatoriale, fu detto ampiamente nella Relazione che ne fu presentata alla Assemblea dei soci l'8 marzo di quest'anno *. Ed in questi giorni abbiamo pubblicato un resoconto delle somme raccolte e dell'impiego che ne fu fatto, in guisa da raffigurare con tutta evidenza, ed in ogni suo minuto particolare, la situazione economica della nostra intrapresa al 1 agosto 1876 **.

Rimaneva che si desse ragione d'altra parte del compito nostro: del metodo, cioè, che abbiamo seguito per apprestare la Spedizione, e per confortarla di tutti quei mezzi morali e materiali che valevano ad assicurarne la riuscita. alcuna nozione sopra questo soggetto poteva bensì ricavarsi dalle altre due relazioni di che poco dianzi si fe' cenno. Però conveniva che fosse meglio riassunta, ed in forma più ordinata, la serie dei provvedimenti.

Diremo francamente che era animo nostro di differire questa esposizione in fino a che si fosse potuto tracciare tutta intera la storia della nostra Spedizione. Cotesto ne sarebbe stato come il primo capitolo. Ma, poichè la venuta in Italia d'uno fra i componenti la missione, ed altri incidenti di cui non monta discorrere, hanno suscitato nel pubblico il desiderio di conoscere l'operato nostro, assai volentieri sottoponiamo gli atti della Commissione esecutiva al verdetto della opinione, parendoci che questo sia il modo migliore di correggere erronei giudizi e di rafforzare (questo veramente ci preme) la fiducia dei concittadini nello avvenire della intrapresa.

Apertasi la sottoscrizione nel giugno 1875, già si era raccolta nel novembre tal somma, per cui non poteva oramai dubitarsi che la cifra bilanciata, ed approvata in cento mila lire, sarebbe stata largamente raggiunta. Onde parve doversi tosto por mano agli apprestamenti, mentre ai Comitati si annunciava essere stata risolta la partenza per il gennaio successivo.

Qui la Commissione esecutiva aveva la scelta tra due metodi diversi. O procedere essa stessa all'acquisto di tutto il corredo necessario alla Spe-

* V. il Bollettino N. 3.

** V. il Bollettino N. 4.

dizione, o lasciarne la cura ai componenti la Spedizione stessa, già designati nelle persone dei signori Antinori, Martini e Chiarini. Questo secondo metodo parve di gran lunga preferibile, come quello che assicurava maggiore libertà d'azione a chi doveva sobbarcarsi all'ardua impresa, consentendo altresì che, nelle compere ed in ogni altro apprestamento, si facesse tesoro della esperienza già acquistata da taluno fra i componenti la Spedizione, dall'Antinori soprattutto, in precedenti viaggi. Però, volendosi mantenere in questa materia la richiesta unità d'azione, fu dichiarato che al marchese Antinori dovesse spettare la somma direzione d'ogni cosa, e che con lui dovessero concertarsi gli altri due suoi compagni. Intanto, il metodo prescelto non tolse che la Commissione esecutiva si ponesse intieramente a disposizione del Capo della Spedizione per ogni ufficio atto ad agevolare l'opera sua. Ed in pari tempo, segnalatissimo servizio si rendeva all'Antinori, additandogli nel capitano Giulio Adamoli, ardito viaggiatore lombardo, che già in allora meditava, per suo conto, altra e non meno arrischiata esplorazione, persona, che, negli acquisti da farsi a Milano, gli sarebbe stata, come fu realmente, preziosissimo collaboratore.

Con tale indirizzo si iniziava nel dicembre e nel gennaio il lavoro degli apparecchi. Non si prefiggeva all'Antinori alcun limite di somma, ed anzi, con riserva di soddisfare poi direttamente ai pagamenti maggiori, lo si accreditava intanto presso il Comitato di Genova per lo intero ammontare delle somme ivi raccolte, mentre lo stesso facevasi per l'Adamoli presso il Comitato di Milano.

Solo facevasi avvertenza al marchese Antinori, e questi tosto consentiva, che non tutto il capitale raccolto si dovesse senz'altro esaurire nello acquisto delle merci e nelle somme onde la Spedizione sarebbe stata munita all'atto della partenza. Era infatti a temersi il caso che, o per naufragio, o per altro infortunio, si dovesse più tardi rifornire la Spedizione di nuovi mezzi, e la perveggenza della Commissione esecutiva apparve più tardi anche troppo giustificata.

Tenuto conto delle spese generali di cancelleria, di posta e di telegrafo, di stampa e di commessi, che ascesero in tutto a circa 4 mila lire, tra i Comitati locali, e la Commissione centrale, possiamo raffigurare, con cifra tonda, in 18 mila lire la somma spesa nelle provviste di materiale fatta in Italia prima che la Spedizione partisse, ed in 46 mila lire la somma fornita in contante. Imperocchè, per informazione sicura, assunta dall'Antinori stesso presso il R. console in Aden, apparve la convenienza di effettuare, sopra questa ultima piazza, l'acquisto di molte tra le merci da recar seco, come moneta, per il viaggio oltre lo Scioa.

Come siano state spese le 18 mila lire impiegate negli acquisti fatti

in Italia, è minutamente esposto nel rendiconto che la Commissione esecutiva ha testè pubblicato. Qui ci basti dire che le compere furono fatte: a Milano, sopra ordinazioni ed anche sopra disegni del marchese Antinori, dal capitano Adamoli, della cui competenza non è chi possa dubitare; a Genova, o sotto l'ispezione personale del marchese Antinori, appositamente recatosi due volte, e per non breve intervallo, in quella città, o sotto la direzione di quell'egregio e benemerito uomo che è il marchese Giacomo Doria, dell'Antinori amicissimo, ed esertissimo viaggiatore egli stesso; a Napoli, infine, per opera del Chiarini, il quale, consigliato dai suoi antichi maestri della Università, occupavasi in ispecial modo delle cose occorrenti per le preparazioni botaniche. La Commissione esecutiva volle inoltre che il Chiarini si recasse a Milano perchè vi pigliasse notizia diligente degli oggetti ivi acquistati; dalla cortesia del signor Adamoli ottenne che questi venisse a Genova per darvi ragione particolareggiata, al marchese Antinori, delle compere e dell'ordinamento d'ogni singola cassa; approvando, infine, il disegno del marchese Antinori, impartì istruzione al capitano Martini, che volenterosamente accettava, di precedere i compagni in Aden, ove giunto nei primi giorni di febbraio, tosto ponevasi all'opera per la formazione della carovana colla quale si sarebbe dovuto procedere da Zeila a Scioa.

Dal canto suo, la Commissione esecutiva, postasi, a richiesta del marchese Antinori, in comunicazione diretta coi fornitori, consegnava patti favorevolissimi dall'opificio Glisenti per la somministrazione di sei carabine e di sei *revolvers*, e dall'opificio Rossi per la somministrazione di sei pezze di panno; dal Ministero della guerra otteneva che fossero concessi in uso cento fucili e che fosse venduto alla Spedizione, a prezzo di costo, un corrispondente corredo di polvere e piombo; dal Ministero di marina faceva mettere a disposizione del marchese Antinori due cronometri; dal Ministero della real Casa aveva in dono armi atte a servire di regalo pei capi di tribù selvaggie. Infine, avuto avviso dal marchese Antinori, per lettera del febbraio, che la Commissione esecutiva avrebbe dovuto provvedere alla compera di parecchi strumenti scientifici, tosto accingevasi a soddisfare alla richiesta. Un ipsometro si ebbe mercè la cortesia del Rettore dell'Università di Roma; e gli altri strumenti, per mezzo dell'Adamoli, si commisero alla ditta Salmoiraghi di Milano, la quale tutti li forniva, salvo una bussola di inclinazione, che non si aveva in pronto. Questi strumenti, giunti a Genova il dì dopo della partenza della Spedizione, vennero a Roma; ed il 17 marzo si spedivano a Aden, e vi giungevano per mezzo della *Peninsular and Oriental Company*.

Tranne la cassa contenente gli istrumenti scientifici, tutte le altre spet-

tanti alla Spedizione furono imbarcate a Genova sui vapori della Compagnia Rubattino, la quale, con atto di splendida munificenza, rinunciava ad ogni nolo, nel tempo stesso che pei componenti la Spedizione dimezzava il prezzo del biglietto personale. La Commissione esecutiva non risparmiò cure ed esortazioni perchè negli imballaggi e nel caricamento si procedesse con ordine scrupoloso, ben sapendo quanta influenza siffatta cautela avrebbe indì potuto avere sulla riuscita dell'impresa. E benchè vigilasse a Genova l'occhio esperto dell'Antinori, e questi avesse collaudato le casse, dirigendone altresì la regolare collocazione, la Commissione esecutiva volle che della distribuzione degli oggetti e della designazione di ogni singolo collo, rimanesse traccia presso l'ufficio centrale; al che annuì il marchese Antinori, rimettendo in originale, o per copia, i documenti che servirono alla formazione della apposita tabella inserita a pagina xxii del rendiconto 1 agosto 1876.

Mentre provvedevasi al materiale della Spedizione, la Commissione esecutiva volgeva, del pari, la sua sollecitudine a che non mancasse ai viaggiatori ogni desiderabile conforto di commendatizie e di guarentigie ufficiali.

Nei primi giorni di quest'anno correva voce di casi di guerra avvenuti sopra alcuni punti della costa africana del mar Rosso. Soggiungevasi che tra l'Egitto e l'Abissinia veniva facendosi sempre più fiera la lotta, e che nelle complicazioni abissine avrebbe potuto forse trovarsi involto quello stesso re Menelik, al quale, nella prima sua sosta, la Spedizione italiana avrebbe dovuto chiedere ospitalità. E queste dubbiezze avevano un'eco nella opinione, manifestata dal R. Agente in Egitto, che al Khedivè sarebbe riuscito indubbiamente grato il rinvio della Spedizione a tempi migliori.

La Commissione esecutiva volle ponderatamente esaminare la questione, a dir così, pregiudiziale che le si poneva improvvisamente innanzi; e tra le istruzioni date al capitano Martini, quando questi partiva per Aden in sul finire di gennaio, fu appunto questa: che avesse ad indagare e riferire il vero stato delle cose della regione ove la Spedizione avrebbe dovuto inoltrarsi.

Il risultato delle indagini fu sottoposto all'intero Consiglio d'amministrazione della Società nella seduta del 15 febbraio. Tutte le informazioni erano concordi nello affermare tranquille e sicure le condizioni del paese interposro tra il mare e Scfoa; ond'è che veniva meno ogni ragione di indugio per una spedizione, la quale, o doveva partire subito, o rinviarsi ad un altro anno. Prevalse adunque in Consiglio la deliberazione affermativa, e la Commissione esecutiva si accinse tosto a ricercare cautele ancor maggiori a beneficio della Spedizione.

Il marchese Antinori ebbe una lettera di introduzione presso il buon vescovo Massaja piemontese di nascita, Vicario apostolico tra i Gallas, che da molti anni ha sede nella capitale dello Scioa. Il Real Ministero degli affari esteri lo munì d'altra lettera di introduzione presso lo stesso Re di Scioa. Per lui e per i compagni suoi si ottenne un firmano del Sultano di Costantinopoli, il quale, benchè diretto al Vicerè d'Egitto, avrebbe dovuto valere, come documento di grande autorità religiosa, presso qualsivoglia Capo di tribù mussulmane, secondochè erasi sperimentata da altri viaggiatori. Altra commendatizia veniva rilasciata dall'Istituto di Propaganda, perchè giovasse presso i Missionari nei quali la Spedizione si sarebbe imbattuta. Infine S. M. il Re, per crescere lustro e prestigio alla Spedizione affidava al marchese Antinori l'incarico di presentare una sua lettera autografa e doni splendidissimi al Re di Scioa.

Lo scopo scientifico della Missione ed i buoni rapporti esistenti tra l'Italia e l'Egitto dovevano far supporre che non si sarebbe frapposto ostacolo, anche senza che occorressero officii speciali, a che i viaggiatori potessero pigliar terra a Zeila e di là muovere verso lo Scioa. Quali che si fossero le disposizioni di S. A. il Khedivè, non si sarebbe supposto che questi volesse contrastare il libero passo a pacifici esploratori di regioni non comprese nei domini egiziani. Nondimeno, istruita dal capitano Martini della opportunità di guarentire la Spedizione contro ogni impedimento e molestia da parte dell'Emiro di Zeila, la Commissione esecutiva iniziava tosto, come che stringesse il tempo, acconcie pratiche per rimuovere (tale era almeno la sua fiducia) ogni difficoltà od impaccio. Quando giunsero dal capitano Martini, pur allora giunto in Aden, i primi avvertimenti sopra questo proposito, la data prefissa per la partenza era quasi imminente. Eppure già negli ultimi giorni di febbraio aveva benigna accoglienza la preghiera che la Commissione esecutiva rassegnò tosto a Sua Maestà il Re, perchè con Sua lettera autografa chiedesse al Vicerè libertà di passo per i viaggiatori. Ed ottenevasi pure che dispacci ministeriali del 1 e del 4 marzo porgevano istruzione al regio Agente in Egitto di sollecitare l'invio degli ordini opportuni non solo al governatore di Zeila, ma altresì (volendosi prevedere tutti i casi possibili) a quelli di Berbera e di Tugurra. Come il Vicerè d'Egitto abbia assecondato le istanze e come gli ordini del Cairo sieno stati interpretati a Zeila, ormai è ben noto; nè è mestieri che qui si ripeta una storia troppo dolorosa. Basti porre in sodo questo fatto incontestabile: che tutte le traversie e tutti i danni a cui soggiacque la Spedizione ebbero una cagione sola, la mala volontà dell'Emiro di Zeila: nè certo di guai altrettanto gravi quanto imprevedibili si vorrà far carico alla Commissione esecutiva, la quale non risparmiò cura o cautela

perchè la Spedizione avesse, quanto meno, dalle autorità egiziane di Zeila, un trattamento equo e leale.

Oramai, anzichè al passato, importa pensare all'avvenire della Spedizione. Chiedere spiegazione e soddisfacimento del contegno dell'Emiro Abou-Beker verso la Spedizione, è compito che spetta, non alla Società geografica, sibbene al Governo cui fu fatta nota ogni cosa perchè provvedesse secondo che vogliono giustizia e la dignità del paese. Studio presente della Commissione esecutiva deve essere quello di procedere sollecitamente, e nel miglior modo possibile, a che la Spedizione possa essere rifornita di tutti quei mezzi che il marchese Antinori, per bocca del capitano Martini, significò essergli necessari per condurre innanzi la intrapresa. E dobbiamo senza altro dichiarare che fortunatamente abbiamo, già fin d'ora quanto occorre per soddisfare interamente alla richiesta. Come fu detto più innanzi, 68 mila lire soltanto si spesero delle 120 mila raccolte. Delle rimanenti 52 mila lire, che cautamente lasciamo in serbo, possiamo liberamente disporre; poichè o sono in cassa presso la Banca generale (24,000), o sono dovute dal Ministero di pubblica Istruzione (15,000), dall'Istituto lombardo (4000), dalla Società geografica (7000), o da tali oblatori (due che offersero 1000 lire ciascuno), rispetto ai quali non può cader dubbio di esatto versamento. Già la Commissione esecutiva rivolse al Ministero di Pubblica Istruzione ed all'Istituto lombardo urgenti istanze, che avranno certo benigno accoglimento. Alla riscossione delle partite dovute dai due oblatori è pur stato provveduto mediante convenienti ufficii. Infine, dovrà il Consiglio della Società cercare il modo per cui questa possa liquidare il suo debito verso la Spedizione.

Questi sono argomenti per cui deve essere sbandita ogni inquietudine sulle sorti dell'intrapresa. Ma, a sperare assai più, a confidare, se non sopravvengano casi maggiori, nella buona riuscita, ci conforta soprattutto lo spettacolo della simpatia unanime ed operosa che sorregge la nostra intrapresa. Volemmo, e la deliberazione fu lietamente accolta, che i singoli Comitati (i quali sono ben trentadue, sparsi in ogni cospicuo centro italiano, in Italia e fuori) tenessero aperte le liste della sottoscrizione. Cosicchè non mancarono mai, anche in questi ultimi tempi, gli arrivi di danaro. Ed ora che si seppe pubblicamente doversi sovvenire di nuovi mezzi la Spedizione, le offerte sono cresciute di numero e di entità, così che saranno in breve superate le più larghe previsioni. Questo movimento, per cui si associa alle nostre modeste fatiche l'intera nazione, è il migliore compenso dell'opera nostra, e noi vogliamo cogliere la presente opportunità per dichiarare, ancora una volta, il nostro animo grato a quanti ci arrecarono sussidio e contributo.

Siamo giunti al termine di questa rapida esposizione, mercè la quale

vorremmo che fosse dissipata ogni dubbio e corretto ogni meno esatto apprezzamento. Si pensi che la Spedizione nostra ebbe un primo peculio di oltre sessanta mila franchi, e che, ammesso pure che ne sia andata ora perduta infruttuosamente la metà, con altri sessantamila, in breve disponibili, possiamo ravvicinarci nuovamente alla cifra di centomila lire in cui si compendia il primo bilancio. Si pensi che i nostri viaggiatori, toccato oramai il suolo ospitale di Scioa, sono come nucleo di soldati valorosi che, decimati nella pugna, hanno pur tuttavia posto il piede in quel ridotto dal possesso del quale doveva dipendere la vittoria. Si pensi che mai intrapresa scientifica ebbe così generale ed efficace suffragio di simpatie. Si pensi che al meraviglioso viaggio del Barth, compiuto nel giro di ben sei anni, potè essere assegnata somma non maggiore di otto mila talleri. A questi pensieri si ravvivi e si raffermi quella fiducia che non è, e non può essere scossa. Questo veramente ci sta a cuore. Imperocchè, nel rendere pubblico ciò che si fece, e ciò che si vuol fare dalla Commissione esecutiva, fu intendimento nostro, lo ripetiamo, non tanto quello di invocare indulgente giudizio, quanto quello di trasfondere in altrui la convinzione che alla intrapresa nostra non può oramai fallire la riuscita.

La Commissione esecutiva:

C. CORRENTI, *Presidente*
M. CAMPERIO
E. GUASTALLA
G. MALVANO
C. MARAINI.